

RECENSIONI

G. M. MONTI, *Lo Stato Normanno Svevo. Lineamenti e ricerche*. (Napoli, Alberto Miccoli Editore, 1934-XII, pp. VIII-128, in 8°).

Lo studio del diritto pubblico dell'Italia Meridionale è stato, da qualche anno, affrontato con serietà di intenti da studiosi di grande valore. Ogni parte di esso è stata sottoposta ad un attento esame critico. Le indagini, in modo speciale, si sono dirette al periodo delle origini, per il pregiudizio, del resto non completamente infondato, che la struttura del Regno conservò nei secoli l'impronta geniale che le seppero imprimere i Normanni. Basta ricordare i lavori del Besta, del Pontieri, del Leicht, del Cohn, e le indagini del Monti.

Quest'ultimo rivolge da anni la sua attenzione al periodo angioino; e già ha dato bellissimi saggi delle sue ricerche. Questo lavoro appare, perciò, più che altro, un lavoro di preparazione a quello più ampio che il Monti ci ha promesso sullo Stato angioino. L'A. ha sentito il bisogno di risalire alle origini per la convinzione profonda che è in lui del carattere di svolgimento che ha il diritto pubblico meridionale, come del resto ogni fatto storico.

Com'è noto, i Normanni, giunti nell'Italia meridionale, non tardarono con ogni mezzo a cacciare definitivamente dalle città costiere gli infiacchiti Bizantini, a dominare i principati longobardi, a soffocare le incipienti autonomie comunali, e, infine, ad aggiungere alle precedenti conquiste la fortunata isola di Sicilia.

Ma quale carattere ebbe la loro conquista? Giustamente a questo proposito il Monti nota che i « Normanni non invasero con una loro popolazione come gli Ostrogoti o i Longobardi: essi furono poche centinaia di guerrieri, essi furono una classe dirigente, una *élite*: essi non distrussero gli ordinamenti precedenti... ».

Questo carattere della conquista normanna influi, ci sembra, sulla formazione giuridica del Regno, costretto ad appoggiarsi all'investitura pontificia (1059, 1129, 1139) e a cercare in essa, con astuto ripiego politico, la certezza della conquista e la legittimazione della violenza, incapace al tempo stesso e per gli stessi motivi di sostituire un unico e solo diritto ai precedenti.

L'A. nota altresì come la conquista normanna, lenta e graduale, dette allo Stato che ne derivò uno speciale carattere. Costituito da più Stati pre-

cedenti, non fu frutto di una incorporazione dei vecchi organismi in un unico Stato nuovo, come vuole il Besta, ma fu prodotto da una riunione personale dei preesistenti gruppi politici. Gli Stati preesistenti continuarono a vivere uniti nella persona del re: tanto che bisogna scendere a Carlo III di Durazzo perché l'Italia Meridionale si costituisca formalmente come Stato unitario.

Il Monti, ciononostante, si affretta a porre in luce il carattere accentratore ed autoritario della monarchia normanna, rintraccia in essa una vena teocratica, che si inturgidisce con Federico II di Svevia e porta ai famosi contrasti colla Chiesa. Tale natura della Monarchia normanna spiega ed informa tutto l'ordinamento dello Stato, l'importanza degli organi centrali formanti la curia regia, la autoritaria vigilanza esercitata su feudi e comuni, la scarsa importanza di questi ultimi nel tessuto costituzionale del Regno.

I Grandi Ufficiali dello Stato, cinque sotto i Normanni: Ammiraglio, Senescalco, Cancelliere, Protonotario, Camerario (il Giustiziere e il Connestabile sono una creazione sveva), sono, in parte, derivazione araba e bizantina, in parte sembrano innovazione normanna. Ma forse non può essere negato, per lo meno nella costituzione della Cancelleria normanna, l'influsso del diritto delle altre monarchie occidentali, come notò il Pecchio ed ha riaffermato il Leicht.

Scarsa importanza con i Normanni e non eccessiva con gli Svevi ebbero invece i Parlamenti, il cui vero esempio si incontra nel 1191, ai tempi di Tancredi: giustamente il Monti sostiene la necessità dell'intervento dei rappresentanti cittadini, perché si possa parlare di « Curia generalis ».

Ma ancora più interessante è la opinione del Monti sull'ordinamento provinciale del Regno. Approfondendo un'ipotesi della Jamison, l'egregio A. vede nelle circoscrizioni territoriali, elevate a Giustizierati, la continuazione di quegli Stati preesistenti alla conquista normanna e uniti, come abbiamo visto, nella persona del Re.

La Monarchia sveva non fa che continuare l'opera dei Normanni; specie nei riguardi dell'ordinamento interno essa si ispirò agli stessi principii che avevano ispirata l'opera geniale di Ruggero II.

Sono queste le idee centrali ed in gran parte originali della bella opera del Monti, di questo infaticabile ricercatore di storia meridionale, come ha detto il Viora.

Il volume si chiude con due « Contributi specifici ed eruditi » che fanno luce su due punti controversi del periodo precedentemente delineato. Con larga dimostrazione l'A. rivendica la partecipazione principale di Pier della Vigna all'opera di codificazione delle « costituzioni del 1231 » e toglie ogni dubbio circa la data di fondazione di Aquila (1254). Sono due studi succosi che bene concludono l'opera. La quale dà un quadro veramente efficace e compiuto dello Stato normanno-svevo, di questo Stato che fu esempio di accentramento e di ordine, in una età in cui, altrove, al posto del dissolvendosi feudalesimo si sostituisce lo sgretolamento delle autonomie comunali.

GIOVANNI ITALO CASSANDRO

GIUSEPPE BOLOGNINI, *Storia di Conversano*, dai tempi più remoti al 1865. Bari, Tipografia Editrice Canfora e C., 1935-XIII, pp. 385 in 4°, L. 40.

Nobile e, per più rispetti, pregevole fatica questa con la quale il canonico prof. Giuseppe Bolognini ha voluto coronare i suoi lunghi e indefessi studi sulla storia di Conversano. Essa mira principalmente a integrare e correggere le opere dei due maggiori storiografi conversanesi, i due Tarsia, l'abate Paolo Antonio (1619-1665) e Giuseppe Antonio (1741-1804), con i quali il Bolognini polemizza volentieri ogni qualvolta li coglie in fallo, e spesso mordacemente, come se fossero vivi, sebbene proceda sulla loro falsariga nella struttura dell'opera, che, per questo suo vizio d'origine, più che una vera e propria storia, si direbbe meglio una buona raccolta di materiale per chi voglia scrivere la storia di Conversano. Manca a volte il filo conduttore dei fatti, il concetto unitario che li colleghi e ne illumini le interdipendenze e i reciproci riflessi. Il periodo comitale, che è il più caratteristico e importante, è rappresentato esclusivamente dalla serie biografica dei Conti. La vita della città, che pur viveva sotto il ferreo tallone del signore feudale, è quasi assente. Dei suoi ordinamenti, delle sue vicende demografiche, della sua economia urbana e rurale s'intravede solo qualche traccia. La storia religiosa è raccolta in sede separata, come avulsa dalla vita cittadina, di cui fu tanta parte. Il B., che avverte per il primo tali difetti, li giustifica ricordando che l'archivio della Cattedrale fu distrutto dagli Spagnuoli nel 1506, e i documenti di quello Municipale andarono miseramente perduti nell'incendio del 20 maggio 1886. E sta bene; ma è molto probabile che, se gli Archivi di Stato di Napoli e di Bari fossero stati meglio esplorati, sarebbe stata ripagata tale fatica. Prescindendo però dall'accennata questione di metodo, che porta con sé anche l'inconveniente d'inevitabili e frequenti ripetizioni, l'opera è considerevole per lo scrupolo e l'acume con cui numerosi problemi sono stati esaminati e spesso felicemente risolti.

Per quanto riguarda le origini di Conversano, il B. si schiera risolutamente fra coloro, e sono i più, che riconoscono nella pelasgica Norba la genitrice del Casale Cupersanen; e non potendone far la storia, perché nulla si conosce intorno a Norba, all'infuori della sua ubicazione — che, in verità, non corrisponde precisamente a quella di Conversano — il B. riassume la storia dei Peucezi e degli Apuli, ritenendo che possa scorgersi così « un riflesso della storia di Norba, se è vero che nel generale è racchiuso il particolare, nel genere la specie ».

Notevole, per i risultati raggiunti, è l'attenta e sagace — anche se non sempre indiscutibile — revisione della serie dei Conti, compiuta da B. col sussidio di tutta la letteratura dell'argomento, se si fa eccezione della nota di Giovanni Antonucci su *Goffredo Conte di Lecce e di Montescaglioso* (nello « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », III, 4) e dell'articolo di Luigi Sylos, *Il terzo Conte di Conversano* (nella « Gazzetta del Mezzogiorno », 22 febbraio 1935-XIII) usciti forse quando la stampa del volume era già inoltrata. Accostandosi all'opinione del Di Meo e del De Blasis, il B. ritiene che ad Umfredo d'Altavilla, terzo Conte di Puglia e conquistatore di Conversano nel 1504, sia succeduto tre anni dopo il fratello Roberto Guiscardo nel dominio della città, che avrebbe continuato a far parte della Contea di Puglia fino al 1068, quando Goffredo, Conte di Montescaglioso e nipote materno del Gui-

scardo, gli succedette e per primo assunse il titolo di *Comes Cupersani*. Ciò premesso, il B. modifica in conseguenza l'intera numerazione dei Conti, iniziandola, a differenza gli tutti gli altri storici, con Goffredo invece che con Umfredo, e la rettifica e integra in più luoghi. Per citare un esempio, egli, in contrasto con i Tarsia, ritiene, non senza buoni motivi, insussistenti le signorie di Albiria e di Gualtieri IV di Brienne su Conversano, e introduce, come immediato successore di Berardino Gentile, Filippo Chinardo (1240-1267), ammiraglio di Federico II e di Manfredi.

Di qualche indagine sarebbe stata meritevole la notizia, da altri autori data meccanicamente, e dal B. per ben tre volte ripetuta, circa la tipografia che si vuole impiantata nel castello di Conversano dal Conte Andrea Matteo Acquaviva nei primi decenni del secolo XVI; notizia che, se vera, avrebbe una non trascurabile importanza per la storia dell'arte della stampa in Puglia. Noi riteniamo però che si tratti di una leggenda, nata dall'erronea interpretazione del passo in cui l'abate Di Tarsia dice che una prova della passione di Andrea Matteo per la letteratura si ha *libris a se editis*. Equivoci di questo genere nella storia dell'arte della stampa sono più che frequenti. Nella presunta tipografia conversanese sarebbero state stampate, a quanto asserisce il Bolognini, non poche opere, fra le quali, il *De Partu Virginis* del Sannazzaro, i *Morali* di Plutarco tradotti dal greco in latino da Andrea Matteo, e un *Ufficio* con precì dallo stesso composte (p. 126). Per dimostrare come sdruciolevole sia il terreno per chi si muova in questo campo senza buoni punti di appoggio, rileviamo che il Bolognini medesimo, in altro luogo (p. 263), dice che i *Morali* tradotti da Andrea Matteo furono pubblicati a Napoli, presso il tipografo Frezza nel 1526.

Come per la serie dei Conti, così per quella dei Vescovi il B. ha compiuto un utile lavoro di revisione e di illustrazione, riuscendo a colmare parecchie lacune.

Un elenco biografico dei cittadini conversanesi più illustri, quello delle opere pubbliche eseguite da un secolo a questa parte, la riproduzione dei più importanti documenti editi e di alcuni inediti relativi alla storia di Conversano, una collezione di tavole geneologiche, una ricca, se non completa, bibliografia, e tre utili indici analitici chiudono l'opera, che nonostante gli accennati rilievi, segna un vero e notevole progresso rispetto a tutte le precedenti sul medesimo argomento, e costituisce una nuova e alta benemeranza del prof. Bolognini verso la sua città natale. Bene ha fatto quindi il Comune a incoraggiarne la pubblicazione in una veste molta decorosa — anche per le belle e numerose illustrazioni — ma, purtroppo, costellata di frequenti errori di stampa, che una copiosa errata-corrige elimina solo in parte.

G. PETRAGLIONE